

Francesca Micheletti

Francesco Zambon

L'iride nel fango. L'anguilla di Eugenio Montale

Venezia

Molesini Editore

2023

ISBN 978884703061

Uscito nel 2023 a Venezia per Molesini Editore, *L'iride nel fango* contiene il commento di Francesco Zambon alla poesia *L'anguilla* di Montale. La prima edizione di questo libro, uscito a Parma presso Nuova Pratiche Editrice, risale al 1994. Poco numerose sono state le novità critiche degli ultimi vent'anni su *L'anguilla*, e forse proprio per questo il metodo di lettura di Zambon stupisce tanto oggi quanto probabilmente anche allora. Più che alla struttura retorica e al testo del componimento, guarda all'immaginario e alla psicologia dell'autore: dei nove capitoli, solo il primo si sofferma sulla componente linguistica. Il progetto ermeneutico si fonda invece sui temi, simboli e nuclei di senso e sulla loro ricorrenza in altri scritti montaliani; forse legittimandosi in questa scelta anche per i minimi interventi di Montale alla seconda redazione de *L'anguilla* Zambon illustra un testo che era già chiaro in partenza, quasi predestinato a essere composto.

La celebre lirica, risalente al 1948, occupa l'ultima posizione nella sezione *Silvae* de *La Bufera e altro* nel 1956. Vi è descritto un vero e proprio viaggio dell'animale marino dalle acque del Baltico alle coste liguri. Dapprima confusa tra la melma e il fango, l'anguilla prende la forma di un essere che riassume la vitalità stessa nel momento in cui viene investita da un bagliore. Il suo procedere sinuoso, il suo luccichio inarrestabile sembrano celare una somiglianza, anzi un legame genetico, esistenziale, con un'umana e femminile «iride breve». *L'anguilla* è dunque una lirica ma anche una sorta di *nostos*: forse più che un viaggio, il suo è anzitutto un ritorno, nei luoghi umili e limacciosi dell'infanzia del poeta.

La prima anguilla a uscire dalla penna di Montale, tuttavia, non è quella appena descritta, ma risale al 1923. La dichiarazione di poetica dei versi iniziali de *I limoni*, come ricorderà il lettore, prende le mosse da «erbosi fossi», «pozzanghere mezzo seccate» in cui «agguantano i ragazzi / qualche sparuta anguilla». Da questo momento, e in modo incontrovertibile, al nostro animale è associato non solo un valore, che poi scopriremo emotivo, ma anche la sintesi di un programma letterario. Menzionano l'anguilla anche altri testi metaletterari, tra cui, ad esempio, *La gondola che scivola*, con versi come «S'agita laggiù/ uno smorto groviglio che m'avviva/ a stratti mi fa eguale a quell'assorto/ pescatore d'anguille dalla riva».

L'intera produzione di Montale è periodicamente attraversata da questo animale marino-fluviale, ma sempre per brevi immagini, accenni, o allusioni. La nostra *Anguilla* è quindi anzitutto un'antonomasia. Il suo protagonismo non cela tanto un pretesto per parlare di altro, quanto esprime ed esalta la sua esistenza particolare, concentrando in un componimento autonomo ciò che su di lei era prima stato detto solo in modo inorganico.

Ma sono anche molti altri i testi che ci vengono in aiuto per decifrare le immagini della lirica. Il lavoro interpretativo di Francesco Zambon non si ferma alle intertestualità esplicite, ma ha diversi fuochi critici, che agiscono su un livello per così dire sotterraneo. La poesia attraversa dei «campi magnetici» di significato che attirano l'inventiva linguistica in particolari direzioni. Parole come «guizzo», «fossi», «incarbonirsi», «seppellito», «iride», «estuari», «scintilla», «melma», «fango» non passano certamente inosservate all'occhio abituato a leggere Montale. *L'anguilla* occupa quindi una posizione ben precisa nel percorso letterario del suo autore, anticipando lo scenario di *Il bello*

viene dopo e *Botta e risposta I* e la struttura compositiva di *Angelo nero*, condividendo gli argomenti di *Incontro*, *Delta*, *I morti*, e facendo rivivere le immagini de *I limoni* e *Lettera levantina*. Ma sono anche più sotterranee, appunto, le linee tematiche ripercorse da Zambon: il lettore scopre, ad esempio, che l'anguilla è un campione e un rappresentante di un più vasto insieme di animali, affini per natura e destino. Per citarne alcuni: il passero in *I nascondigli II*, il pipistrello nel racconto omonimo, il tasso in *Una spiaggia in Liguria*, e poi il gallo cedrone dall'omonima lirica de la *Bufera*. Caratterizzati dall'essere del tutto innocui all'uomo, diventano inesorabilmente sue vittime, il loro corpo consegnato al rituale della cucina. Lo sfondo è quello del passato, spesso dell'infanzia del poeta stesso, che la associa alla pratica rituale per eccellenza, la cottura. Si vedano i versi «la scintilla che dice/ tutto comincia quando tutto pare/ incarbonirsi», in un serrato dialogo con un passo da *Il bello viene dopo* (1950): «Sospeso su uno stecco (il beccafico), crepitava strillando, s'imburra da sé, mentre l'anguilla stava carbonizzandosi per conto suo sulla brace. E il nostro pranzo delizioso poteva cominciare». La cottura è intesa come il rituale per eccellenza della metamorfosi, ovvero da uno stato di morte a una nuova forma di vita, ed è implicita nel verso – quasi un versetto biblico – «Tutto comincia quanto tutto pare/ incarbonirsi».

Questa lettura per continua concatenazione di immagini si addice al procedere fluido e alla particolare impalcatura linguistica della lirica. Contenuti in una struttura sintattica sospesa e imperfetta, i trenta versi de *L'anguilla* si snodano imitando l'andatura ondulatoria e sinuosa dell'animale e il suo ammaliante luccichio. L'apparente soggetto iniziale «L'anguilla, la sirena/ dei mari freddi che lascia il Baltico», ripreso anaforicamente lungo tutto il componimento, si svela essere, alla fine, l'oggetto dell'interrogativa retorica «puoi tu/ non crederla sorella?». L'effetto è reso ancora più incantatorio dalla catena di rimandi fonici, per lo più consonantici – basti solo far qui notare «anguilla», «gorielli», «scintilla», «sorella», «pozze», «guizzo», «mezzo».

Un incantesimo che non poteva essere scagliato se non da un animale che nella nostra lingua chiamiamo al femminile, e su cui si proietta l'aura mitologica della «sirena», nella sua irrisolta ambiguità e sospensione tra umano e mostruoso. Tutto ciò che è legato alle ragioni stesse della vita è sia sublime come i «paradisi di fecondazione», sia «bronco incarbonito», testimone di morte. Zambon ci riporta così a un'altra figura femminile, diversa da Clizia-Iride, l'interlocutrice privilegiata delle *Silvae*, ovvero Annetta/Arletta. Ricordata ne *La lettera levantina*, questa fanciulla riconducibile all'infanzia del poeta e segnata da una morte prematura è presente in modo velato e implicito anche ne *La Bufera*, dove è associata al lessico del fango, dei detriti, del residuale. Tramite una rete di collegamenti intertestuali, Zambon ne avverte la presenza anche ne *L'anguilla*, dove rafforza il tema della morte e soprattutto dei morti, della loro memoria, dei rituali a essi associati. Al lettore è così dato di percorrere a posteriori le tappe di un itinerario intimo, emotivo, quasi psichico del poeta; la lezione letteraria di Zambon è anche metodologica: per certe poesie di Montale, non solo è possibile, ma è anche da incoraggiare la conoscenza del suo intimo repertorio storico e simbolico.

Un testo, quindi, che parla del fare poesia in generale, e del fare poesia per Montale: ripescare ciò che affiora timidamente dal residuale e decifrarlo con le strutture simbolico-conoscitive dell'io. Le unità minime della lirica non sono tanto le parole, ma le tessere di significato che appartengono al bagaglio montaliano. Considerata la sua collocazione nella *Bufera e altro*, *L'anguilla* è anche un paradigma di questa operazione. È proprio a l'«altro» del titolo che corrispondono le *Silvae*, nel presentare una miscellanea di liriche, che continuamente attingono al serbatoio tematico e simbolico costruito dagli Ossi e dalle *Occasioni*, arricchendolo di termini desueti e altisonanti. Il primitivo stadio compositivo della raccolta (1950) collocava *L'anguilla* al penultimo posto, prima de *Il gallo cedrone*. Costruita attorno all'immagine della morte violenta del gallo cedrone, questa lirica chiudeva *Le Silvae* con una vegetale «gemma» che «luccica al buio» e con l'avvenuta sepoltura di «Giove»: la salvezza è realizzabile, ma solo «qui nel limo». Nella sistemazione definitiva del 1956, invece, *Il gallo cedrone* risale di una posizione, affidando a *L'anguilla* l'epilogo delle *Silvae*. La

ragione, che ipotizziamo qui facilmente, sta nella natura compendiaria della nostra lirica, che in fondo è anche una dedica a Clizia (iride è il *senhal* di Irma già nell'eponima lirica); ma anche nella potenza vitale di quella scintilla che ne *Il gallo cedrone* c'era, ma si intravedeva appena, in mezzo al buio.